

IL VIRTUALE SCUDO DI SILICIO E LA REALE LANCIA DELL'IMPERIALISMO

Il processo di relativo indebolimento statunitense e l'ascesa imperialista della Cina, generano scontri tra interessi economici, smuovono diplomazie e rapporti politici all'interno del più vasto confronto interimperialistico. Nuove direttive in politica estera vengono tracciate, nel solco degli interessi strategici di ogni rispettiva potenza. Sotto la spinta della legge leniniana dell'ineguale sviluppo i rapporti di forza tra imperialismi vecchi e nuovi si confrontano e nel confronto dimostrano il loro mutamento, mettendo in luce fino a che punto sono arrivati l'ascesa o il declino dei vari attori in gioco.

Con l'Amministrazione di Donald Trump, gli Stati Uniti hanno rimodulato la propria posizione in politica estera nei confronti della Cina, un rapporto più conflittuale fatto di sanzioni e prese di posizione politiche maggiormente assertive, in contrasto con determinati interessi cinesi. Una nuova direttiva, nel solco del più ampio interesse strategico statunitense dove non è contemplata l'affermazione di una potenza egemone in Asia "altra" rispetto al primo imperialismo mondiale. Da questo punto di vista l'attuale Amministrazione di Joe Biden è pienamente in continuità con quella precedente.

Nel numero 100 di questa rivista,

affrontando un primo bilancio del trumpismo, avevamo modo di affermare che:

La strategia di un dato imperialismo non è qualcosa che può essere impostata a priori da una certa forza politica o figura di spicco della politica di quel determinato Paese. È il portato della storia, dello sviluppo economico di quella particolare formazione economico-sociale, dei rapporti di forza internazionali e della dinamica del mercato mondiale. Da questo punto di vista possiamo affermare che la strategia statunitense registra tra i propri pilastri principali quello di evitare l'emersione, nei vari scacchieri internazionali, di una forza dominante. La Cina in Asia potrebbe mettere in forse questo pilastro, ma la politica statunitense ha agito e agisce proprio per impedire o rallentare tale eventualità¹.

Lo scontro tra l'ascesa imperialista cinese ed il processo di relativo indebolimento statunitense, nel solco della strategia del primo imperialismo mondiale, ha generato un cambiamento nella direttiva della politica estera statunitense nei confronti della Cina. Una rimodulazione dei rapporti che sta influenzando la stessa politica estera cinese, che si sta facendo anch'essa maggiormente assertiva, sia in Medio Oriente sia in America Latina. Non si tratta del mero scontro tra un

¹«Primo bilancio del trumpismo: elementi di forza e di debolezza di una risposta al relativo indebolimento statunitense», *Prospettiva Marxista* (giugno-luglio 2021).

vecchio imperialismo ed un nuovo imperialismo, tra chi è cresciuto e vuole farsi valere nello scacchiere mondiale e chi non vuol cedere la propria vetusta posizione dominante. Si tratta di un confronto in cui tutti gli attori hanno un proprio peso che va definendosi e ridefinendosi, dove le linee di faglia dell'equilibrio imperialista mondiale vengono poste sotto tensione, dove la risultante non voluta nel parallelo tra le varie forze in gioco sarà l'unica vera risultante.

All'interno di questo più ampio contesto si inserisce l'odierna *battaglia dei chip*, a colpi di sanzioni e minacce, dove gli Stati Uniti, considerati nella corrente vulgata come una patria del libero mercato, non lesinano a mettere freni al commercio mondiale, richiamando a raccolta altre potenze alleate, sospinti dagli interessi particolari delle proprie frazioni borghesi.

Il Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti, verso la fine dell'anno scorso, ha introdotto misure atte a rendere molto difficoltoso da parte cinese l'ottenimento di tutta una serie di prodotti e strumenti per la produzione di microchip ad elevata tecnologia. Ufficialmente l'iniziativa avrebbe la funzione di impedire che tale tecnologia possa essere utilizzata in ambito militare, ma ovviamente la questione va a colpire settori economici di indubbia importanza per il capitalismo cinese. Il tutto coadiuvato da una serie di normative volte a consolidare e rafforzare il mercato interno statunitense

dei semiconduttori.

Vengono così fortemente limitate verso la Cina le esportazioni di merci, licenze e macchinari atti alla produzione di semiconduttori e microchip ad alta tecnologia.

A questa particolare politica restrittiva si sono allineati anche Giappone e Paesi Bassi, soprattutto nella vendita di apparecchiature per la produzione di semiconduttori. Secondo *le Monde*:

La Cina si trova in una posizione delicata: primo produttore mondiale di dispositivi elettronici, i semiconduttori sono la sua principale voce di importazione, con 432 miliardi di chip elettronici acquistati nel 2021. Gli Stati Uniti hanno deciso di sfruttare al massimo questa vulnerabilità [...]. Ma per ridurre questa dipendenza, i gruppi cinesi hanno bisogno di accedere a componenti e macchine prodotte all'estero: rispondere a queste sanzioni rischia di alimentare un'escalation e di privare la Cina dell'accesso a un numero ancora maggiore di tecnologie straniere².

La Cina dal canto suo sta reagendo, anche se al momento in maniera limitata, ad esempio avviando un'indagine nei confronti della società statunitense Micron Technology. Il Cyber Security Review Office di Pechino ha aperto un'istruttoria sui componenti prodotti dalla multinazionale americana ed il titolo è crollato in Borsa. La Micron teme anche che la Cina possa imporre restrizioni all'accesso alle terre rare, fondamentali per la fab-

²Simon Leplâtre, «Semi-conducteurs: Pékin riposte à Washington», *le Monde* (12 aprile 2023).

bricazione dei propri prodotti. Verso la fine dello scorso anno Washington aveva inserito nella “lista nera” delle società soggette a sanzioni una trentina di aziende del settore, tra cui la cinese Yangtze Memory Technologies Corp (YMTC), produttrice di memory card, concorrente di Micron.

Lo scudo di silicio

Un attore importante nella battaglia mondiale dei microchip è senza ombra di dubbio Taiwan, detentrici secondo un lessico molto caro alla stampa in generale del cosiddetto “scudo di silicio”. Stando a tale terminologia Taiwan, e nello specifico l’azienda Taiwan Semiconductor Manufacturing Corporation (TSMC), sarebbe titolare di un primato tecnologico tale da renderla “preziosa” a livello internazionale. Le potenze mondiali sarebbero dunque portate a difendere Formosa e questo suo primato tecnologico, al momento impareggiabile, dall’ingerenza di potenze straniere.

Secondo l’Economist infatti: «Taiwan produce oltre il 60% dei semiconduttori mondiali e oltre il 90% di quelli più avanzati. [...] Fino ad ora, i più avanzati sono stati realizzati solo a Taiwan»³.

Nello specifico si tratta della tecnologia a 4 nanometri. Il nanometro è l’attuale unità di misura della grandezza dei transistor che costituiscono qualsiasi CPU dei dispositivi elettro-

nici moderni. In sostanza, minore è il numero di nanometri, maggiore è il numero di transistor per unità di spazio. Più transistor vi sono in una CPU, più potenza di calcolo è disponibile per processare i dati. Inoltre più piccoli sono i transistor, meno energia è richiesta loro per funzionare e quindi maggiore sarà il risparmio energetico complessivo. Attualmente la statunitense Intel possiede una tecnologia per la produzione delle proprie CPU di 10 nanometri.

Eppure per la TSMC questa prerogativa tecnologica non può più essere relegata alla sola Taiwan, ma deve essere esportata anche all’estero, in primis negli Stati Uniti. Morris Chang, fondatore della TSMC, ha dichiarato che la società è intenzionata a triplicare il proprio investimento in Arizona, dove di recente è stata inaugurata una propria filiale produttiva, portando tale investimento a 40 miliardi di dollari. Inoltre è in via di realizzazione anche uno stabilimento produttivo in Giappone. Secondo il ministro dell’Economia taiwanese il mercato si sta ampliando e si rende necessario un ampliamento della capacità produttiva, anche a costo di rendere un po’ meno esclusivo lo scudo di silicio.

Svariati commentatori definiscono la tecnologia che detiene Taiwan come una tecnologia strategica. Precisiamo, non è strategica da un punto di vista militare. Gli armamenti odierni che utilizzano microchip possono utilizza-

³«Taiwan’s dominance of the chip industry makes it more important», *The Economist* (6 marzo 2023).

re una tecnologia inferiore e funzionare ugualmente (come quella di Intel, per intenderci, o anche inferiore), ma è strategica da un punto di vista del mercato. Colossi mondiali statunitensi come Apple, per i propri dispositivi mobili, oppure Nvidia, per le proprie schede grafiche di ultima generazione, utilizzano normalmente microchip sviluppati con tecnologia taiwanese. Utilizzare una tecnologia meno avanzata significherebbe perdere quote di mercato ed esporsi in maniera deleteria all'azione della concorrenza internazionale.

La lancia dell'imperialismo

Ma perché Taiwan sta indebolendo il proprio “scudo di silicio”? Una questione tra l'altro divisiva per la stessa politica taiwanese, visto che il KMT (Kuomintang), storico partito di Governo di Formosa e attualmente all'opposizione, si è espresso contrario a questo, parziale, cedimento all'estero del “gioiello” taiwanese. La risposta sta nei rapporti interimperialistici tra le potenze, dove Taiwan si trova “tirata per la giacchetta” sia dagli Stati Uniti sia dalla Cina. Gli Stati Uniti hanno messo sul piatto la propria potenza militare e i propri capitali, coadiuvati dall'interessato Giappone, per dare a Taiwan una sorta di “surplus” di potenza per gestire l'ingombrante e sempre più assertivo vicino cinese. Sempre stando all'*Economist*: «L'America sta anche cercando di impedire

alla Cina di ottenere chip avanzati»⁴. Gli Stati Uniti utilizzano la propria stazza da primo imperialismo mondiale per portare avanti i propri interessi nel tentativo di rallentare lo sviluppo economico cinese e rafforzando, sempre per contenere l'ascesa imperialista cinese, il proprio legame politico con “l'altra Cina”.

La concretezza della forza della lancia dell'imperialismo sta mandando in frantumi la resistenza virtuale dello scudo di silicio.

L'Amministrazione Biden, grazie ai 370 miliardi di dollari dell'*Inflation Reduction Act* e ai 280 miliardi di dollari di incentivi in ricerca e innovazione, cerca di dare un deciso impulso alla produzione industriale autoctona, con un particolare occhio di riguardo per le nuove tecnologie. La divisione mondiale del lavoro ha premiato nel tempo l'Asia in generale e la Cina in particolare e gli Stati Uniti stanno cercando di calmierare questo processo, rispondendo a loro modo così anche al proprio indebolimento relativo. Cercare di appropriarsi di una parte dello scudo di silicio, approfondendo il legame con Taiwan, è solo una piccola parte di questa strategia dall'esito incerto e per nulla scontato.

⁴Ivi.